

Memorie di una grande storia

QUELLA GENOVA DEI DORIA CHE SFIDAVA IL MONDO E LE ALLUVIONI

La città era dominata dal culto della bellezza e del territorio, con una nobiltà che ha richiamato le archistar dell'epoca e i più grandi pittori europei, da Van Dyck a Rubens, affascinato dalla sontuosità dei palazzi

viene sepolto a Genova"

di *Giuseppe Marcenaro*

"L'hai vista, obliqua sull'acqua / col suo gaio mezzaro, / Genova la bella, / il volto dipinto, l'occhio scintillante..." (Alfred de Musset, "A mon frère, revenant d'Italie", 1833).

Al Nationalmuseum di Stoccolma, è impossibile sottrarsi al richiamo di un dipinto. Colpisce inesorabilmente. È un'opera di Jan Massys, eseguita nel 1561. Magnetica. La targhetta, oltre l'autore, indica il titolo: "Flora". Flora è cortesemente abbandonata, posata su un ideale triclinio. Il corpo attraversa il quadro. Una nudità confidenziale. I seni perfetti glorificano la giovinezza. Con la mano destra porge garofanini selvatici, rossi e bianchi. Un quadrifoglio. Guarda chi guarda. Quella visione di dolcezza conturbante effonde una sensualità affabile. In principio, del dipinto, non si vede altro. Lei. Flora, in primo piano.

L'autobiografia della città poggia sul denaro. "L'oro nasce nelle Indie, muore a Siviglia,

Poi, quando lo sguardo esterrefatto davanti a tanta bellezza, vagheggia per il resto dell'opera, sullo sfondo scopre una città. Bellissima. Sognata. Elegante nei suoi palazzi, assiepati su un porto. E improvvisamente ci si accorge che Flora e la città sembrano essere due bellezze in competizione. Flora si esibisce e la città si racconta. Con insinuante malizia si è portati a sospettare che il vero soggetto del dipinto non sia la beltà spogliata, ma la città. E che Flora, in primo piano, di quel luogo marino ne sia l'introito. Tre secoli dopo, contemplando dal vero quella città, un accasciato Flaubert esclamava: "Genova, una bellezza che strazia l'anima".

Se si deve dar credito a quanti, per lo più viaggiatori stranieri, per vie casuali o dirette, nei loro itinerari, per soggiorni o di passaggio, nei secoli scoprendo Genova ne abbiano parlato o scritto, si è indotti a pensare di trovarci davanti a una città dalla bellezza originale, a un tempo squillante e ombrosa. Lo splendore esibito viene dai palazzi che fiancheggiando le strade conferiscono alla città eleganza e solennità. Il tratto ombroso di Genova appartiene invece ai suoi abitanti, convinti strenuamente che la riservatezza ponga al riparo dalle disavventure della vita. Per questo, seguitando il giro delle generazioni, le vicende di

chi per i secoli ha vissuto a Genova sono sempre state consegnate al riserbo, quando non al segreto. I genovesi sono degli straordinari seppellitori di memorie. Sanno tuttavia che i pettegolezzi nel volgere del tempo si trasformano in miti.

Per dar conto dello splendore della Genova dei secoli passati ci si deve tuttavia impegnare a comprendere una specie di dualità: il lusso delle dimore e le storie degli uomini, illustri e anche meschini, che le hanno edificate. Dimore qual testimonianza di vicende concrete e volatili che hanno

Una vocazione alla stabilità, allo star bene, a dar luogo a un ambiente cittadino che consentisse agio e prosperità

celebrato e mitizzato il *fervor genoense*.

L'autobiografia *véritable* di Genova poggia sul danaro. Su un fiume di ricchezze che i genovesi riuscirono a intrugliare. Passò allora la diceria: "L'oro nasce nelle Indie, muore a Siviglia e viene sepolto a Genova". Nell'orgogliosa città, il denaro tuttavia non veniva soltanto "tombato" nei forzieri. Anche destinato a edificare dimore principesche, curare il paesaggio, renderlo sicuro perché la vita in quella città dovesse procedere senza sussulti.

Il principale fattore del progresso dell'antica Repubblica, dicono gli accorti storici, è da ricercarsi nella posizione geografica e nella sterilità del territorio dove il caso, con la sua assoluta imprevedibilità, aveva voluto sorgesse Genova. L'angustia del luogo obbligò i suoi abitanti ad aguzzare l'ingegno e cercare altrove i mezzi di sussistenza. Strana ovvietà. Certo. Ma se non si parte da questa nebbiosa origine non si può capire una serie di fatti che portarono la città marina a essere una delle più importanti del mondo antico.

Ma oggi, dove sta Genova? Nell'immaginazione la si contempla come una cartolina a grandezza naturale. Le città hanno questa peculiarità: si distendono a quinta sul paesaggio, sono loro stesse il paesaggio. Le città nella loro disposizione diventano un'aspirazione, uno schermo su cui transitano i desideri primordiali, quelli di riverle in sogno nel momento in cui le si considerano mito, in un incrocio di irrealtà e passione dove la più grande distanza storica assicura il maggior grado di illusione.

All'inizio Genova occupava un posto piccolo e marginale, in una inesistente Europa che sopravviveva nella confusione, con la maggior parte delle nazioni impegnate in guerre e discordie originate talvolta da una semplice contiguità territoriale. Il clima generale indusse i genovesi, che avevano misere opportunità interne, ad andare per il mondo e di quel mondo diventare protagonisti. Come Firenze, Venezia e le altre Repubbliche italiane, la gente di Genova individuò negli scambi l'unica possibilità per garantirsi esistenza e libertà. Capirono molto presto che l'unica loro opportunità era quella di essere affrancati dal bisogno. Senza territori coltivabili e quindi nell'impossibilità di produrre generi della terra, percorsero la strada di far va-

le riservarono attenzione e sommi riguardi. "Esempio veramente raro e dai filosofi in tante loro immaginate vedute repubbliche mai non trovato, vedere drento a uno medesimo cerchio, infra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza: perché quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili. Con il tempo in ogni modo avverrà, che sarebbe quella una repubblica più che la viziana memorabile". Quando Niccolò Machiavelli nel Libro ottavo delle "Istorie fiorentine" le dedicava questo passo, Genova si stava mostrando con gli splendori della sua struttura urbana. Palazzi come regge. Il fulgore della bellezza voluta a orgoglio e comodità di chi la abitasse. Non si può dire che i genovesi fossero gente colta. Di gusto, semmai, e con l'attenzione al bello, da esibire come immagine di potenza. I genovesi si davano lustro con l'arte. E per ga-

Una solidissima fede nel futuro. Contradistingueva i genovesi la convinzione che si dovesse preservare per il domani

rantirsi, la struttura urbana doveva "funzionare". Prevenire gli improvvisi malumori della natura con i quali periodicamente si manifesta, creando talvolta disastri. E massimamente, prima ancora dell'attenzione ossessiva al bello dei palazzi, l'ordinamento della struttura urbana e del contado, insomma le zone suburbane, erano oggetto di cura costante. Le magistrature preposte si occupavano di imbrigliare le acque, curare i terreni boschivi, controllare lo stato delle colline che facevano corona alla città. E soprattutto consentire la costruzione di palazzi e ville suburbane soltanto dov'era lecito, onde evitare che il "paesaggio", o quanto meno l'aspetto naturale del genovesato, fosse messo in pericolo a causa di improvvisi maestri delle tempe meteorologiche.

Al fondo di questa vocazione c'è la medesima "prevenzione" che i genovesi ponevano nel maneggio del denaro. Una "filosofia" di fondo. Evitare gli imprevisti. O meglio, prevedere. E per quanto possa sembrare curioso, al tempo "aureo", gente tutto sommato scettica come quella genovese, era sostenuta da una solidissima fede nel futuro. Li contraddistingueva la convinzio-

ne che si dovesse preservare per il domani. Operare per il decoro delle discendenze. Dev'essere questa la ragione per cui si dedicarono a edificare una città che fosse a comodo loro, ma anche traccia di grandezza per chi dopo di loro sarebbe venuto. E ancora oggi, pur nel clima plumbeo che avvolge una città in procinto di scivolare verso l'infungibilità, preda dell'ignavia e di una stanca trascuratezza, sbiadita nei suoi

originari colori, trasandata, chi venga da fuori per vederla scopre l'antico splendore che sussiste pur nell'isteria delle urbanizzazioni disordinate. Nella totale trascuratezza il territorio, ferito da colpevole abbandono, si ribella con periodiche inondazioni e frane. Oggi sembra che Genova sia destinata a slavinare nel suo mare. Le antiche vocazioni al bello e all'ordine, nella città intestinale in cui si è involuta Genova, nonostante gli scempi, sussistono ancora. E allora per scoprire le tracce di invitate grandezze occorre varcare la soglia di un ideale Ade dove presenza, assenza e memoria, in una ragnatela di percezioni, adducono a sontuosità che si palesano tali a fantasmatiche parvenze. Tracce solenni dei tempi in cui i genovesi amavano una città, ammirata e invidiata.

Come poteva essersi formata una tale imponenza? Intanto per "stabilità di governo". La "celebrata" oligarchia. Una stabilità determinata dalla vocazione alla tranquillità sociale. Per qualche secolo, sia pur accomunati dalla cura della ricchezza - "Genova, una città dov'anche la risacca del mare sembra insaccare denaro" - sotto il "dominio" dell'onnipotente Banco di San Giorgio, di cui tutti i cospicui erano "soci", le fazioni, imbronciate l'una contro l'altra, cospiravano ovviamente per brama di potere. Eterno ansioso ardore degli uomini. E fino a un certo punto, nelle risse per il dominio della propria città, i genovesi avevano trovato, dopo la fase comunale, i podestà e i capitani del popolo, una accettabile forma di convivenza. La "democrazia diretta". I dogi, autorità indiscussa, eletti dal popolo. Dogi tuttavia dalle vicende incrociate, secondo le ondate storiche del tempo, anche non genovesi arrivati per intrichi con potenze straniere, governanti nel nome dei milanesi Sforza, dei re di Francia. Celebri alcuni: Simon Boccanegra (con l'onore postumissimo d'un melodramma musicato da Verdi); Leonardo Montaldo, doge e tintore. Fu decapitato. I genovesi in fatto di governo e potere sono sempre andati per le spicce. Finché il veneratissimo ammiraglio Andrea Doria, con l'autorità che gli veniva dall'essere un punto di riferimento della Repubblica decise di "mettere ordine". A Doria, mai asceso a una carica ufficiale di potere, doveva "bastare" l'immagine. La sua era una autorità che discendeva dall'autorevolezza e dai contatti internazionali, esibiti non in luogo pubblico ma nella sua villa di Fassolo, affrescata da Perin del Vaga (ancora esiste, sia pur con il giardino tagliato a fette dall'irruenza delle strade che dentro vi si intersecano), ricevendo ad personam l'imperatore Carlo V, di passaggio in città. A farla breve ebbe Andrea Doria l'intuizione di stabilizzare il governo con "soli genovesi". Sistema che dal Cinquecento resse fino alla fine del Settecento, alla caduta della Repubblica. Sarebbero state le famiglie nobili ad "amministrare" i territori della Repubblica, passando la "berretta rossa" - l'emblema dogale - a rotazione, ogni due anni.

Così, quei ceppi familiari affiorati dal

Palazzi come regge. Il bello da esibire come immagine di potenza. Anche le zone suburbane erano oggetto di cura costante

lere un principio: l'autonomia e la forza poggiano sulla prosperità. Si diedero delle norme. Sotto il nome di san Giorgio, cavalier di Cristo, che elessero a protettore della Repubblica, fu costituita una istituzione formale, con il compito di proteggere, sostenere e salvaguardare lo sviluppo commerciale. In tutto questo c'era una vocazione alla stabilità, allo star bene, a dar luogo a un ambiente cittadino che consentisse agio e prosperità. Pur fra le tradizionali contraddizioni che configurano il vivere degli uomini in comunità. Le lotte, i sotterfugi, le ambiguità. Ma per quanto si torca, con malefatte, splendori, glorie e cadute, ciò che premeva alla gente di Genova, dal potente al più finitimo abitante, era la grandezza e la bellezza e la loro salvaguardia. I genovesi hanno sempre considerato la loro città come la propria casa, alla qua-

Medioevo che si chiamavano figli d'Oria, Streggiaporco, Pelavicini, Sarveghi... mutati in Doria, Raggi, Pallavicini, Salvago, Giustiniani, Imperiale, Durazzo, Spinola, Grimaldi, Brignole, andarono a occupare, "a giro", quali "dogi biennali", le auguste stanze del Palazzo Ducale. Intanto arricchendosi e facendosi costruire regali di more. Convocando a Genova gli archistar del tempo: Galeazzo Alessi, Giovanni Angelo Montorsoli, Bartolomeo Bianco, edificatori di un superbo paesaggio architettonico. E pittori e scultori ad accrescerne le decorazioni. E non accontentandosi della "manovalanza" di artisti locali, convocando le celebrità europee del tempo: Antoon van Dyck, Pieter Paul Rubens... Genova toccò il vertice dello splendore. Celebrata per la sua potenza finanziaria e mercantile, ammirata e anche invidiata per la funzionalità del suo porto, diventò una inaspettata "città d'arte". Si diffuse il collezionismo. Di gran moda i "ritratti di parata" nei quali gli artisti fiamminghi raffigurarono le fattezze di quegli uomini dall'aspetto severo, sempre in abiti dimessi, dominante il nero. Le loro donne invece, in sfolgorante simbologia, rilucenti, rivestite di aurei broccati, sete e velluti dalle tonalità accese. E il popolo? Soddisfatto di vivere all'ombra di quegli abbagli. La servitù a contendersi l'onore di svuotare il vaso da notte al Signor Marchese. Certo, nobili di censo: un'aristocrazia bottegaia, secondo maligni detrattori che sempre considerano quella classe risultato soltanto di ostinate speculazioni finanziarie. Negando loro spericolate intraprendenze e malignando. Nella parte di ragni in attesa, avevano

sarà propizio il cielo, non ti rivedrò mai più. Addio borghesime e nobilume che altro possiede se non un'inutile ricchezza. Addio superbe dimore dove la noia ha scelto di abitare...". Non doveva pensarla in questo modo Pieter Paul Rubens che, circa un secolo avanti, chiamato a Genova dalla famiglia Lomellini con la commissione di dipingere due pale d'altare per la chiesa dei Gesuiti - vi avrebbe raffigurato "La circoncisione" e "Un miracolo di sant'Ignazio" - fu colpito dalla sontuosità dei palazzi, specie quelli di Strada Nuova, appena compiuti. Un fulgore tale da impressionare un tipo come Rubens, per altro avvezzo alla bellezza. In lui sorse l'idea di comporre un catalogo di quegli edifici. Un libro da mostrare ai suoi concittadini ad Anversa affinché "imitando i genovesi" li emulassero edificando nella città fiamminga "analoghe case". Il libro di Rubens, uscito nel 1622, è essenziale, secco e disadorno, in un certo senso deludente. Non racconta niente. Fa "soltanto vedere" la grandiosità. Il frontespizio, sobriamente, reca il titolo dell'opera, "Palazzi di Genova". Una pagina la prefazione: "Al benigno lettore", con la "giustificazione": "... Mi è parso dunque di fare una opera meritoria verso il bel pubblico di tutte le Province Oltramontane, producendo in luce li disegni da me raccolti, d'alcuni Palazzi della superba città di Genova. Perché si come quella Repubblica è propria de' Gentiluomini, così le loro fabbriche sono bellissime e comodissime, a proporzione più tosto de famiglie benché numerose di Gentiluomini particolari...". Segue la dedica "a Don Carlo Grimaldo", uno dei più attenti collezionisti genovesi di pittura fiamminga.

brerebbe l'unica nota rilevante del *pedigree* di un palazzo la cui facciata sovrasta solennemente, superaffrescata, via del Campo, la prima strada che ammetteva in città appena superata la porta dei Vacca, ingresso a Genova dalla parte di Ponente. Strada di superbi edifici elencati nei *Bae-*

Il sistema resse fino al 1746 quando, di fronte alle minacce dell'esercito austriaco, il governo oligarchico capitò

deker con dettagli forsennati. Con descrizioni appassionate di ambienti e saloni zeppi di collezioni di dipinti e arazzi. Che non ci sono più.

Un carattere specializzato nella gestione del potere aveva portato Giovanni Battista Cibo al soglio pontificio, spintovi da quel bel tipo del nipote di Sisto IV, Giuliano della Rovere, meglio noto come Giulio II, il Papa di Michelangelo. Nel giro di una trentina d'anni, genovesi e liguri erano stati così abili nell'intrigare che ben tre papi vennero fuori da questa gente: Sisto IV di Celle Ligure eletto nel 1471, Innocenzo VIII genovese, diventò Papa nel 1484; Giulio II, nato ad Albisola, dopo aver dominato per anni, da cardinale, le manovre della chiesa, mise finalmente le mani sulla tiara nel 1503. Innocenzo VIII dovendo completamente la sua rapidissima carriera ecclesiastica proprio a Giuliano della Rovere, lasciò molto spazio al potentissimo cardinale. Papa Cibo, dicono fosse mite e bonario. Una delle poche preoccupazioni sue, quella di riconoscere i propri figli, Franceschetto e Teodorina. Il primo un tipo scapestrato e di poco ingegno. Ma era il figlio del Papa. Dovendolo accasare, "papà" non trovò di meglio che fargli sposare Maddalena de' Medici, la figlia di Lorenzo il Magnifico. Come si suol dire un buon matrimonio. E come regalo di nozze, Innocenzo VIII elevò alla porpora il fratello della nuora e ovviamente figlio del consuocero, il tredicenne Giovanni de' Medici, futuro Papa Leone X. Un giro di parenti. Innocenzo VIII mai dimenticò Genova. Il 19 maggio 1492, due mesi prima della morte, nella sua città fece arrivare un *Breve*, con cui vietava alle donne l'accesso alla cappella di San Giovanni Battista in duomo. *Breve* che fu inciso su una lapide all'ingresso sinistro della cappella stessa. Tutto perché il Precursore era morto per colpa delle trame di due donne, Erodiade e Salomè. Qualche maligno sostiene anche a causa dell'originale

reliquia del Battista conservata nella cappella e forsennatamente venerata in Genova. I testicoli.

Di fronte a palazzo Cibo, tra edifici monumentali, autentiche regge addossate le une alle altre, ancor oggi si apre uno slargo. E' come il dente mancante da un bel sorriso. La palazzata è interrotta. Lo spazio di una casa. Un vuoto in cui sta una fontana, alta, a nicchione, lugubre. Accanto si sco-

Andrea Doria, punto di riferimento della Repubblica, ebbe l'intuizione di stabilizzare il governo con "soli genovesi"

soltanto lucrato imponendo salate gabelle alle navi che entravano e uscivano dal porto. Degli specialisti in cupidigia da accumulo. Quegli straricchi però i denari li spendevano anche per rendere accogliente e bella la città. Le loro case, soprattutto. E poi nelle chiese rifulgenti all'interno d'oro zecchino. Spendendo inoltre per ricoveri a uso dei poveri. Celebrato l'Albergo dei Poveri, per gigantismo simile a un Escorial. E qui la solita malizia: i genovesi si dedicavano alla beneficenza nell'aldilà lucrando assicurazioni per l'aldilà.

"Una città tutta di marmo", la corale impressione dei viaggiatori che passavano per Genova a quel tempo. Con qualche botta di invidiosa contrarietà, tipo quella di Charles-Louis de Montesquieu che nel 1728 scriveva: "... A Genova non vi è nulla da vedere salvo un bel porto, ma assai pericoloso... Case costruite in marmo perché la pietra è troppo cara...". Per poi slanciarsi nella celebre invettiva. Chissà cosa gli avevano fatto. "Addio, Genova detestabile, se mi

Nel "catalogo" rubensiano non tutti i palazzi genovesi sono considerati. L'attenzione del pittore era caduta ovviamente sugli edifici "moderni", specialmente quelli che avevano dato luogo a una delle più singolari vie di Genova, allora denominata Strada Nuova. Qui la nobiltà s'era data convegno per farsi edificare dimore in analogia e continuità, creando, più che una strada, un vero e proprio quartiere. Esclusivo.

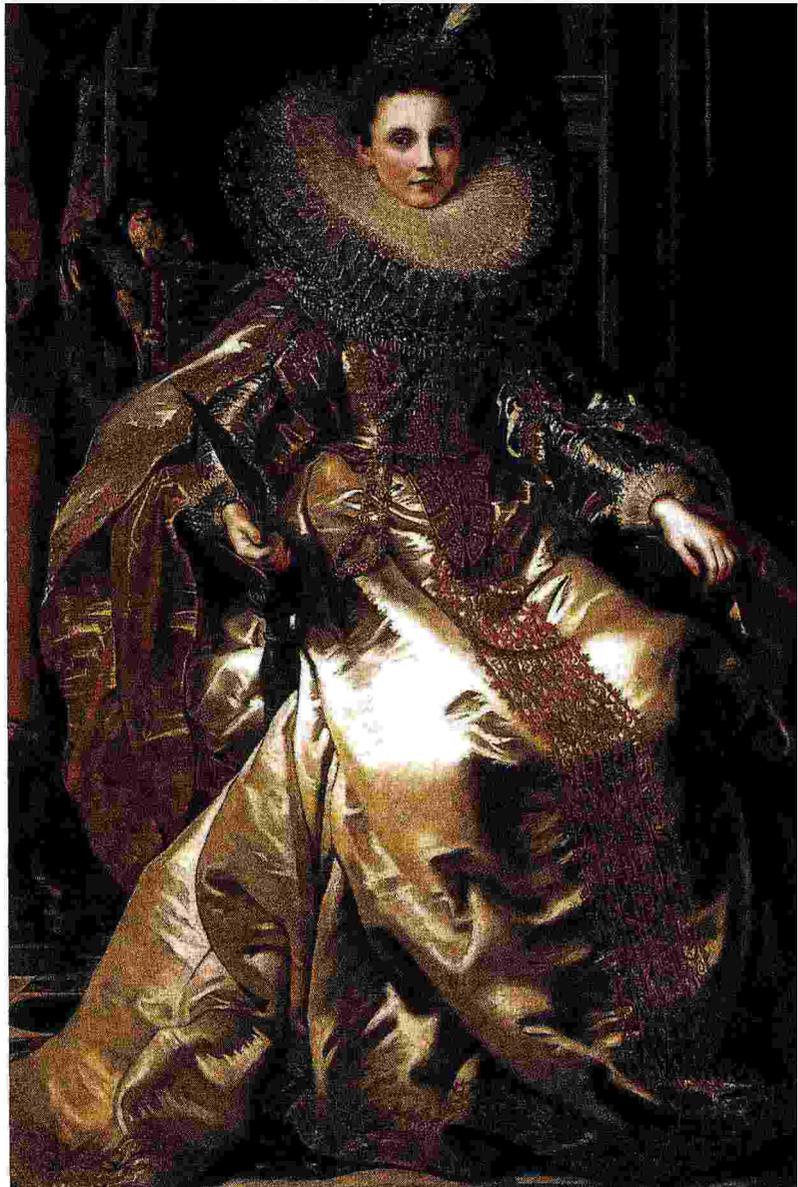
Un assente nell'inventario di Rubens è Palazzo Cibo in via del Campo. Una emblematica dimora genovese nel centro antico della città. Un palazzo come libro da sfogliare. Simbolico. Per gli intrichi familiari. Nell'androne, al sommo dello scalone che porta al cortile, a immagine di un'ombra, poggiata su un basamento, sta la scultura che la tradizione vorrebbe riconoscere in Scipione l'Africano. Reperto curioso. Il corpo è quello di una statua romana, la testa un'aggiunta del Cinquecento. Deve esser stato qualcuno con l'acribia della precisione a decidere che la scultura una testa dovesse averla. L'artefice certamente un Cibo della discendenza del mediocre Pontefice Innocenzo VIII a far completare il reperto che il Papa, cultore di antichità classiche, aveva fatto trasportare nel palazzo dove, nel 1432, era venuto al mondo. Quello d'aver dato i natali a Giovanni Battista Cibo, il futuro Papa, sem-

pre una tozza colonna quadrangolare su cui sta una lapide. Da quasi quattro secoli nessuno ha osato commentare, eppure di cose ne sono successe. Interventi ne sono stati compiuti. In una città di poco spazio, quel "vuoto" tra altre case poteva anche far venire in mente a qualcuno di riempirlo. Non è mai successo. Il testo della lapide è in latino. Reca attraverso i secoli la memoria infamante di un tal Giulio Cesare Vacchero, scellerato uomo, che nel 1628 cospirò contro la Repubblica. Vacchero un autentico *malemme*. Fu pubblicamente decapitato, i suoi figli banditi, la casa abbattuta: appunto lo spazio del dente mancante. Nessuno guarda più a quella tragica memoria. Qualcuno ancora si incuriosisce allo strano connubio tra colonna e fontana, voluta pare dai discendenti di Vacchero per far dimenticare la vergogna, coprire insomma il buco e occultare la nefanda storia. Ci si può ironicamente meravigliare della crudeltà degli antichi genovesi. C'è poco da ridere. I reggitori della cosa pubblica e dell'onore di Genova erano fatti a quel modo. Guai a chi avesse osato mettere a repentaglio l'equilibrio della città, quella oliatissima macchina il cui controllo degli ingranaggi i nobili si scambiavano a rotazione, con un meccanismo perfetto di alternanze, senza scontentare nessuno. Con il potere difendevano gli affari. Non è chiaro perché Giulio Cesare Vacchero a un certo punto volesse sovvertire l'ordine costituito. Forse per spalancare le porte e far circolare un po' d'aria fresca nella cupa tresca degli interessi che passava di famiglia in famiglia. Immutate le scelte. La nobiltà genovese aveva avuto l'abilità, con opportuni matrimoni, di trasfigurarsi in un'unica grande famiglia. Tutti parenti. Quel sistema è durato secoli, creando le ricchezze e la potenza della città. Vista dall'esterno Genova doveva sembrare una cassaforte inviolabile, invitata nelle proprie certezze. Tutto obbligatoriamente chiuso nell'alveo del controllabile. Così si forgiò l'ombroso carattere dei genovesi. E tale a un morbo ereditario passò di generazione in generazione.

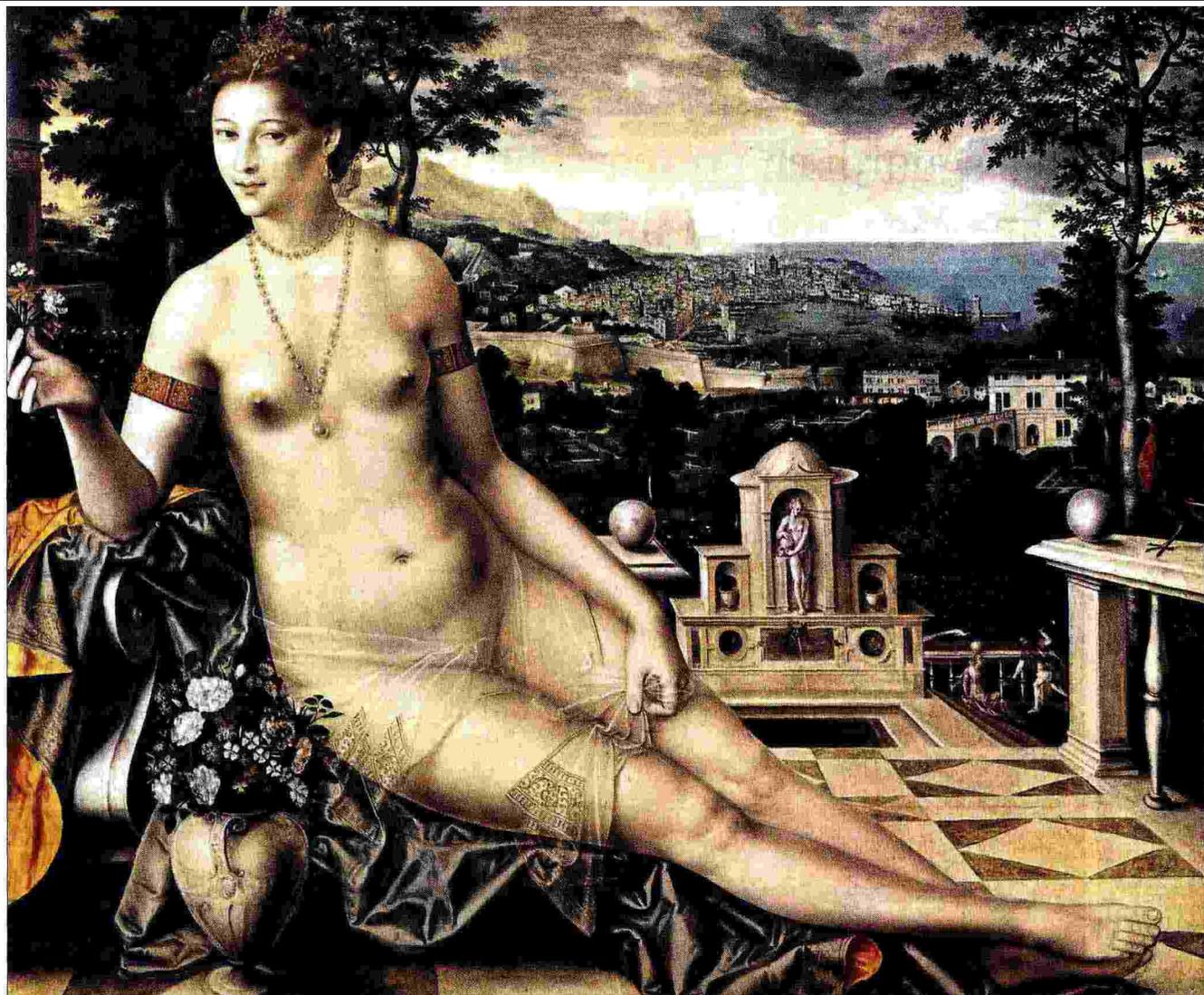
Il sistema resse fin alla notte tra il 6 e il 7 settembre 1746 quando, di fronte alle minacce dell'esercito austriaco, il governo oligarchico capitolò. La resa fu firmata dal doge e dai senatori, i "magnifici", come si autoproclamavano. Apposero la loro firma e il sigillo i discendenti dei tanti che avevano fatto risplendere la Repubblica: Brignole, Grimaldi, Imperiale, Serra, Giustiniani, Doria, Cattaneo... Da quel momento il tracollo. Una inesorabile scivolata verso l'infungibilità. Forse un emulo del dottor Freud potrebbe spiegare l'origine della nevrosi. Genova aveva raggiunto allora la sua maturità estetica. Il centro sussisteva nella sua grandezza monumentale. Le zone suburbane, disseminate di orti e giardini ordinatissimi si mostravano con l'incanto di un paesaggio agreste ideale. Poi l'ondata della Rivoluzione francese con le confische. Stava cambiando il mondo. Buona parte degli aristocratici, nei contorcimenti di un corpo sociale che non sapeva più da

che parte voltarsi, mutando stato, divennero "nobili poveri", una strana e contraddittoria borghesia, inerme, alla ricerca di sovvenzioni per continuare a illudersi d'essere una "classe". Altra botta la perdita dell'autonomia con il Congresso di Vienna. Genova incorporata nel Regno di Sardegna, dominio degli odiati Savoia. Poi altre storie. Un Ottocento da superstiti bottegai portuali. Un Novecento illusoriamente industriale con le "sovvenzioni dello stato". E l'impetosa e accorata radiografia di un premio Nobel per la Letteratura, Eugenio Montale. Un genovese fin all'estremo che riassume nei suoi versi la dolorosa condizione di una stirpe: "Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, / si qualche storta sillaba e secca come un ramo. / Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo".

Celebrata per la sua potenza finanziaria e mercantile. "Con il tempo... una repubblica più che la viniziana memorabile", scriveva Machiavelli



Pieter Paul Rubens, "Ritratto di Maria Serra Pallavicino", 1606 (collezione privata)



Jan Massys, "Flora", 1561 (Stoccolma, Nationalmuseum). Il paesaggio sul fondo è Genova: "Una bellezza che strazia l'anima", avrebbe detto Flaubert tre secoli dopo



Hyacinthe Rigaud, "Giovanni Francesco Brignole Sale" (158esimo doge della Repubblica di Genova), 1739 (Genova, Palazzo Rosso)